

# Ferruccio Fölkel: un intellettuale triestino tra storia e letteratura\*

ANNA MILLO

## I. «ENDECAVALIER, TESTIMONE DEL TRAMONTO»

L'ARGOMENTO DI CUI QUI MI OCCUPERÒ, RAPPRESENTA UNA PARZIALE DIGRESSIONE RISPETTO AI MIEI INTERESSI DI RICERCA, PREVALENTEMENTE DEDICATI AL MONDO DELL'ECONOMIA E DELLA GRANDE IMPRESA ASSICURATIVA OPERANTE A TRIESTE E SUI MERCATI DELLA MITTELEUROPA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO.

Trieste è però anche un luogo letterario; anzi, si può dire che nell'immaginario del pubblico italiano colto di oggi essa si identifichi essenzialmente con la sua letteratura, con i grandi autori protagonisti nel primo Novecento di questa letteratura: Scipio Slataper, Italo Svevo, Umberto Saba, Giani Stuparich, per nominare solo i più grandi; ma anche l'irlandese James Joyce ha la sua collocazione triestina, essendo vissuto nella città adriatica per quasi quindici anni, un periodo che coincide in parte con l'elaborazione delle sue opere più importanti. Come ha rilevato Claudio Magris, da questa letteratura si è generato un mito, spesso declinato in contraddittorie versioni: da una parte la città punto d'incontro e fusione tra culture diverse, adatta alla funzione di assimilare e di italianificare genti della più varia provenienza; dall'altra la città di frontiera, all'incrocio tra mondi tra loro opposti, il tedesco, lo slavo e il latino, e perciò luogo tanto più incerto e fragilmente insicuro della sua identità; oppure ancora la città della psicanalisi, caso quasi unico e isolato in Italia, capace negli anni Venti – quando si era ormai sciolto il nesso con l'impero asburgico – di conservare l'impronta culturale che vi aveva impresso la modernità mitteleuropea.

Al di fuori del mito, se riconosciamo che economia e cultura, ognuna nell'autonomia della propria sfera, sono entrambe un prodotto sociale, forse sembreranno meno incongrue queste annotazioni, primo abbozzo e prima proposta d'analisi per una biografia triestina di Ferruccio Fölkel, un autore nostro contemporaneo, solo da pochi anni scomparso, che con la storia della città ha sempre intrattenuto un rapporto imprescindibile benché ambivalente, una sorta di filo di continuità tra riconoscimento delle proprie radici e rifiuto dei nazionalismi che percorre tutta la sua produzione. La sua poesia così come i suoi scritti di carattere narrativo e saggistico, composti tra gli anni Settanta e il 2002, si iscrive in quella grande corrente letteraria di ascendenza ebraica che all'elaborazione di una letteratura triestina (così, come su un altro versante dell'attività umana, alla costruzione della sua economia) ha dato un apporto originale e determinante, anche se non esclusivo.

A questo proposito tra quelli prima ricordati si deve aggiungere un altro nome ancora, Giorgio Voghera, a cui si deve il testo forse più profondo dell'ebraismo italiano di questo dopoguerra, *Quaderno d'Israele*, un autore oggi in Italia alquanto messo in disparte, ma recentemente tradotto in Francia<sup>1</sup>, a conferma di una vitalità e di un interesse che superano di gran lunga la dimensione locale. Di pochi mesi fa è inoltre la notizia di una prossima traduzione spagnola dei racconti di Gianni Stuparich.

Ferruccio Fölkel si può considerare l'estremo rappresentante della letteratura triestino-ebraica iniziata a sbocciare ai primi decenni dell'Ottocento, nell'epoca che coincide con l'ascesa dell'emporio triestino e della sua funzione centrale negli scambi e nei traffici tra l'alto Adriatico e il Centro-Europa. In una non casuale simbiosi tra economia e cultura, l'iniziatore di questa letteratura è uno dei più affermati assicuratori dell'emporio, Giuseppe Lazzaro Morpurgo, fondatore di società fin dalle origini rivolte ai mercati europei (l'Azienda Assicuratrice sorta nel 1822, le Assicurazioni Generali nate nel 1831), autore di un pionieristico manuale di tecnica e industria dell'assicurazione, ma anche raffinato compositore di odi in italiano e in ebraico<sup>2</sup>. Mentre la città consolida la sua posizione di «primo porto della monarchia», cresce anche la letteratura triestina ebraica, una produzione i cui frutti più maturi continuano a prodursi ancora nei decenni della prima metà del Novecento quando Trieste passa alla sovranità italiana. Questo patrimonio intellettuale e artistico si troverà traumaticamente investito e disperso nell'esperienza delle persecuzioni razziali, mentre la tradizione letteraria che esso aveva nutrito veniva tramontando e dissolvendosi insieme all'esaurirsi stesso della funzione economica della città, chiusa all'interno delle barriere protezionistiche, economiche ma anche culturali, erette nell'epoca fascista. Nel secondo dopoguerra la «cortina di ferro» veniva a cadere quel che restava degli ultimi vitali legami che nella sua fase di ascesa avevano unito il porto adriatico all'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica, il fertile bacino ricco di risorse economiche, ma soprattutto umane e intellettuali di cui Trieste si era avvalsa per costruire le sue fortune. Dopo la caduta del muro di Berlino, gli auspici per una ripresa degli antichi accessi a lungo preclusi non hanno saputo fino ad oggi tradursi nel progetto di una nuova funzione europea per

la città, il cui immobilismo e la cui paralisi attuale erano per Fölkel la dimostrazione del suo essere ormai diventata «storicamente superflua».

Della conclusione di questa lunga fase storica, dall'impero asburgico alla fine della «guerra fredda», – attraversata nella sua periodizzazione da numerose cesure, che nella vita dei singoli individui si sono spesso tradotte in altrettante lacerazioni inferte all'animo e alla coscienza, come si vede nella vicenda che qui sarà ricostruita della famiglia Fölkel – di questo lungo ciclo giunto al tramonto – in cui si riflettono in modi diversi tanto la crisi e il declino della Trieste economica quanto il decadimento della Trieste letteraria – Fölkel stesso si considerava «un epigono, un punto minore, ma conclusivo»<sup>3</sup>. Alludendo ironicamente a quelle onorificenze imperiali che la borghesia austriaca (ed anche quella triestina) nel periodo asburgico amava esibire come segno di sociale distinzione, si autodefiniva «Endecavalier, cavaliere della fine e dell'effimero, [...] testimone dello scacco e del tramonto»<sup>4</sup>. La sua soggettivamente pessimistica visione lo rende invece per noi un interprete dall'interno, e perciò tanto più amaro e pungente, della fine di questa grande tradizione, una voce sempre razionalmente critica verso le semplificazioni e le affabulazioni del mito letterario triestino. La sua riflessione si accompagna e si sostanzia di un tormentato recupero della propria identità ebraica, un impegno reso problematico dal particolare percorso seguito dalla sua famiglia attraverso tre generazioni nell'impero asburgico. Quell'identità che dapprima sembrava poter essere accolta e assorbita nella volontà di integrazione dei suoi protagonisti, improvvisamente ai suoi attori si rivelava respinta con violenza nel dramma delle leggi razziali, che accomunava i Fölkel al destino di persecuzione subito dagli ebrei italiani nell'Italia fascista.

L'ebraismo in Fölkel non è un puro dato biografico, ma l'approdo, il frutto di una lunga ricerca, di una consapevole scelta di appartenenza, in cui il fenomeno religioso non è limitato alla sfera individuale, ma è considerato un'entità storica, l'espressione di una civiltà e una cultura vissute in senso non religioso e non confessionale, l'oggetto di una riflessione razionale mediante la quale egli – ebreo non credente – rivendica con orgoglio la specificità e l'alterità di quella che chiamava «ebreità laica».

Per Ferruccio Fölkel l'adesione all'ebraismo è un fatto intellettuale, una riappropriazione di identità che richiederà un lungo e tormentato cammino nell'età adulta. A conferma della complessità degli intrecci che concorrono a formare il microcosmo triestino, egli proviene infatti per parte di madre da una famiglia slovena con ascendenze tedesche, di religione cattolica, originaria dei dintorni di Gorizia. La discendenza materna slavo-tedesca non è meno importante del ramo paterno. Costante sarà durante la sua maturità e poi fino alla morte il dialogo con gli intellettuali triestini esponenti della minoranza slovena (Alojz Rebula, Boris Pahor). Negli sloveni di Trieste egli riconosceva una comune radice di appartenenza in quel territorio abitato dai due popoli che si estende tra il Carso e il mare. Come ebreo, si sentiva vicino al destino di ostracismo, di disprezzo sociale e di violenta persecuzione nazionale che l'«altra Trieste» aveva dovuto subire da parte del fascismo e di certa borghesia italiana che si era in esso riconosciuta. Degli sloveni Fölkel condi-

vide le speranze di riscatto insite nella lotta di liberazione della loro patria dal nazifascismo, mentre per lui (rifiutato in quanto ebreo) la ricerca della sua *Heimat* perduta sarà molto più ardua. Se però l'*Heimat* non può essere identificata che in Trieste, lo si deve anche a questa seconda e non meno importante radice slovena.

Si comprende quindi l'importanza nella sua opera di un costante (polemico, ma mai ideologico) confronto con la storia di Trieste, la città asburgica e successivamente italiana scenario delle vicende della sua famiglia: qui suoi avi paterni erano venuti dall'Ungheria a stabilirsi alla metà dell'Ottocento, da qui nel 1941 egli e i suoi genitori si erano dovuti allontanare. Pur scegliendo spesso la poesia come forma privilegiata di espressione, Födel nella sua ricerca intellettuale non si lascia trasportare da trasfigurazioni fantastiche, ma resta aderente, per la sua cultura di impronta storicistica, alla realtà storica e sociale che non rinuncia mai ad indagare. In questo compito non si trovava certo facilitato dalle condizioni in cui versavano gli studi storici di argomento locale, a lungo irretiti anch'essi nelle spire di un mito, il mito nazionalistico della città «italianissima» che per venti secoli, dalla latinità alla nazione ottocentesca, attende di essere ricongiunta alla sua madrepatria, mentre è acquisizione storiografica relativamente recente una visione della cultura italiana della città come risultato di una sintesi di elementi diversi, di un processo sofferto e non lineare<sup>5</sup>.

E' nell'epoca della massima affermazione del nazionalfascismo (e del nazismo) che gli ebrei vanno incontro al punto conclusivo – non storicamente necessitato, ma oggettivamente prodottosi – della loro storia di integrazione nella società europea. Per Trieste l'occupazione tedesca provvederà a costruire all'interno dello stesso tessuto urbano il campo di concentramento e di sterminio della Risiera di San Sabba, l'unico operante nelle estreme propaggini meridionali dell'area mitteleuropea. Per spiegare razionalmente questi eventi Födel era stato indotto a farsi storico egli stesso (per quanto la definizione dovesse andargli stretta), dedicando nel 1979 alla vicenda della Risiera e al suo orrore consumatosi nel silenzio della città l'opera sua forse più alta, un denso libro di documentata ricostruzione storica e di appassionato impegno civile.

Nato a Trieste nel 1921 e scomparso a Grado (Gorizia) nel 2002, Ferruccio Födel ha vissuto gran parte della sua vita a Milano, dove si era stabilito nel 1957 per svolgere la professione di redattore editoriale, collaborando prima con Alberto Mondadori, poi con la Mondadori stessa, nella quale fin dalla fondazione nel 1965 lavorò alla celebre collana economica degli «Oscar». La sua attività editoriale, così come la sua collaborazione a settimanali e riviste di cultura fin dagli anni Sessanta («Il Mondo», «Tempo presente», «Prospettive meridionali»), anche se resta un versante ancora tutto da indagare e da scoprire, nondimeno ne definisce senza ombra di dubbio la statura di intellettuale, non circoscrivibile ad una dimensione locale né tanto meno localistica. Le pagine che seguono, sono un primo approccio dedicato all'importanza di Trieste e della sua eredità culturale nella biografia personale e intellettuale dello scrittore.

## 2. LA FAMIGLIA FUNKELSTEIN - FÖLKEL: UN'ESPERIENZA DI INTEGRAZIONE DEGLI EBREI NELL'IMPERO ASBURGICO

La storia della famiglia Fölkel ci riporta alle vicende più ampie dell'ebraismo centro-europeo, ad un percorso di integrazione nella società maggioritaria. I diritti civili e le libertà dell'individuo garantiti nel quadro dello stato nazionale – le condizioni allora storicamente date – alla metà dell'Ottocento aprivano l'accesso alla modernità e alle occasioni di sviluppo e di crescita della personalità umana che per la prima volta parevano schiudersi agli ebrei d'Europa, in particolare agli askenaziti che vivevano nell'impero asburgico. Questo processo, non privo di resistenze interne tra gli stessi ebrei e tale da indurre tensioni nella società maggioritaria, fu tuttavia intrapreso dai suoi protagonisti con adesione convinta, ma era destinato a rivelarsi invece – secondo la pregnante definizione che ne ha dato Hannah Arendt – «un'illusione», interrotto tragicamente come sarà negli anni Trenta del Novecento dalle persecuzioni razziali e poi dalla Shoah.

È una parabola che nel corso di un secolo – tra il 1830 circa (quando in Galizia nasce il suo capostipite, Samuel Funkelstein, il bisnonno paterno di Ferruccio) e il 1938 (quando in Italia, dove ormai stabilmente essa vive, vengono introdotte le leggi razziali) – la famiglia di Ferruccio Fölkel attraversa per intero e in modo quasi paradigmatico. I primi dati di conoscenza intorno ad essa si riferiscono ai legami matrimoniali che i suoi membri stringono dopo la metà dell'Ottocento. Essi ci fanno comprendere come il gruppo familiare fosse radicato ai confini più orientali dell'impero asburgico, tra Lemberg (Leopoli, oggi Lvov), centro commerciale e importante snodo ferroviario galiziano, e Czernowitz, cittadina cosmopolita della Bucovina, dove la comunità ebraica, numericamente consistente accanto ai ruteni, tedeschi e rumeni che l'abitavano, godeva di una posizione di floridezza economica e di prestigio sociale e culturale in una realtà urbana caratterizzata dal pluralismo nazionale e religioso. Si tratta quindi di un contesto che già mostra decisi segnali sulla via dell'emancipazione. Da qui si dipanano i rapporti che i Funkelstein avevano allacciato, forse collegati all'attività commerciale, con la regione al di là dei Carpazi, con la Transilvania e con l'Ungheria. A Budapest si era insediato e vi risiedeva ancora dopo la prima guerra mondiale un importante ramo della famiglia.

A Trieste i Funkelstein si trasferiscono una prima volta verso la fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Qui nascono nel 1861 e nel 1863 due figli di Samuel, rispettivamente Alfred [senior] (il nonno paterno di Ferruccio) e Jacob Edmund; non disponiamo invece di notizie più precise su un terzo figlio maschio, Julius. Il porto adriatico, da poco collegato per ferrovia con Lubiana e Vienna, solo dopo l'apertura del canale di Suez (1869) avrebbe ritrovato una nuova fase di prosperità. Il soggiorno triestino si protrae fino al 1879, data alla quale Edmund Funkelstein appare ancora iscritto al liceo tedesco della città, mentre manca la possibilità di accertare quali studi abbiano compiuto gli altri figli.

Il ritorno in Ungheria coincide con la decisione del capostipite Samuel Funkelstein di trasformare il proprio cognome, diffuso allora tra gli ebrei della Galizia, in

quello di Fölkel. Optando per una forma tedeschizzata, non riconoscibile in senso etnico-religioso, ma piuttosto connotata in senso nazionale, egli affermava così la propria lealtà nei confronti della corona, garante del riconoscimento dei diritti civili per gli ebrei. Casi analoghi, frequenti tra gli ebrei d'Ungheria che però preferivano per lo più adottare per il loro cognome una forma magiara, si registrano fin dagli anni Sessanta, quando il ritorno dell'Austria ai principi del costituzionalismo dapprima, poi il riconoscimento dell'autonomia all'Ungheria e la concessione di una completa emancipazione (1867) prospettavano agli ebrei di entrambe le parti della duplice monarchia i benefici dell'ingresso nella modernità. Contemporaneamente i Fölkel assumono la cittadinanza ungherese, condizione che sarà mantenuta dai membri della famiglia fino alla fine dell'impero.

Il ritorno in Ungheria non era tuttavia definitivo, in un costume di mobilità geografica fatto proprio anche dalla generazione successiva, che oltrepassa i confini stessi dell'impero. Alfred [senior] aveva intrapreso la carriera di dirigente assicurativo. Essa lo porterà prima a stabilirsi a Vienna, dove nel 1891 nasce suo figlio Alfred [Junior], il padre di Ferruccio, poi in Italia, a Venezia e a Milano; infine ancora in Austria, a Trieste.

La duplice permanenza triestina (dal 1861 al 1879; poi dal 1902 fino alla guerra mondiale) lascerà un segno importante, facendo sì che la famiglia recepisca l'influenza culturale italiana predominante nella città adriatica. Una volta tornato a Trieste, Alfred [Junior] viene infatti iscritto al liceo di lingua italiana, dove conclude nel 1911 gli studi secondari, ottenendo nel diploma finale un'unica valutazione di eccellenza, un «molto buono» in tedesco che induce alla fondata ipotesi che il bilinguismo fosse la pratica familiare invalsa nell'uso quotidiano.

Nel corso di meno di mezzo secolo – trascorso tra l'Ungheria, Vienna e Trieste – la famiglia Fölkel matura dunque alcune scelte decisive che ne definiscono la posizione nella società di allora (il sentirsi culturalmente tedesca, l'adozione dell'italiano come lingua di studio per il suo membro più giovane, il mantenimento della cittadinanza ungherese) solo apparentemente contraddittorie, in realtà figlie del clima multiculturale di un impero sovranazionale, che consente di vivere la propria soggettività nella compresenza di plurime culture e identità, senza che queste libere scelte potessero essere avvertite come contrastanti. E' un aspetto della modernità che – dopo la frattura della prima guerra mondiale – sarebbe stato rifiutato ed espunto come un pericolo nelle ideologie e nei programmi di omologazione della società banditi nel nome della razza e dello stato-nazione. Gli sconvolgimenti e i turbamenti del dopoguerra, l'ascesa in Europa negli anni Venti e Trenta di un nuovo nazionalismo e di un nuovo antisemitismo avrebbero avuto l'effetto di confondere il dissolto impero nell'aura della nostalgia e del mito: il mito asburgico come armoniosa compagine sovranazionale al cui richiamo neanche Ferruccio Fölkel aveva saputo del tutto sottrarsi, perchè era difficile disconoscerne, nonostante le critiche distinzioni doverose sul piano storico, una qualche fondatezza nella concreta esperienza di vita conosciuta dai suoi familiari. Ha dichiarato lo scrittore in un'intervista nel 1998:

[...] il mito asburgico era una cosa dentro di me... talmente connaturato, me ne sono liberato solo molto recentemente [...]. Un po' dentro di me ne sorridevo, un po' mi piaceva. Mi piaceva, perché pensavo che fosse un mondo... un bel mondo insomma... Non il mondo della guerra<sup>6</sup>.

Alfred [Junior] aveva combattuto l'intero conflitto mondiale dal 1914 al 1918 sul fronte dei Carpazi ed anche su quello dell'Isonzo e del Piave, vestendo la divisa della Honvéd con il grado di sottotenente di fanteria. Quando la fine della guerra mondiale e la dissoluzione dell'impero provocano nel centro-Europa, e in particolare nelle campagne magiare, lo scatenamento di orribili aggressioni e di pogrom antisemiti, preludio di più inumane tragedie a venire, Alfred avverte nel tentativo di Carlo d'Asburgo di tornare sul trono d'Ungheria un argine che si oppone al dilagare del disordine, fomite di regressione e di violenza. I suoi sentimenti di attaccamento alla monarchia, garante dell'equilibrio e della sicurezza entro i quali gli ebrei dell'impero avevano potuto scegliere una via di libertà e di sviluppo, lo inducono nel 1921 a prendervi parte. In realtà, i tentivi compiuti da Carlo furono due, nel marzo e nell'ottobre di quell'anno, ma non conosciamo particolari più precisi su una vicenda il cui significato per i Folkel è comunque indubbio: la fine del mondo asburgico infligge una prima, profonda lesione alla loro identità, all'idea di essere membri integrati, inseriti, accettati nella società del proprio tempo.

Quando io nacqui [...], – così Ferruccio Fölkel rievocava il padre, a cui per tutta la vita rimarrà legato da un intenso rapporto, espresso nella sua poesia – papà [trasferitosi da Budapest a Trieste nel 1920 per accontentare la moglie, *nda*] era inesistente. Si accomiatò insieme all'Impero, non sopravvisse al suo Sovrano, alla così chiamata e mai ben spiegata Katastrophe, a un mondo che, di fatto, da sé solo si era giocato la sua sopravvivenza. Il resto della vita di papà fu una lunga agonia simile a quella dei popoli che avevano costituito il dominio asburgico<sup>7</sup>.

Anche il cognome era sentito come un importante elemento di identità familiare e di appartenenza culturale e ad esso Alfred restò fedele. Diventato cittadino italiano (con il nome di Alfredo) nel 1921 in forza del trattato internazionale di Saint-Germain che sanciva il nuovo dopoguerra, riuscì a sottrarsi alle disposizioni di una legge fascista del 1927, che imponeva, nel segno di un'intollerante pretesa di omologazione nazionalistica, l'italianizzazione dei cognomi di origine straniera. Sia che Alfredo avesse resistito alla pressione del conformismo prevalente nella piccola e media borghesia che appoggiava il fascismo, sia che godesse della compiacenza di qualche funzionario statale, questo attaccamento è comunque indizio di estraneità ai valori dominanti e della volontà di voler preservare attraverso gli sconvolgimenti del dopoguerra la memoria delle proprie origini.

In questo processo di autocostruzione della propria identità perseguito dalla famiglia Fölkel vi è ancora un ultimo passaggio degno di nota, rappresentato dalla decisione di chiedere la cancellazione dalla propria comunità religiosa d'origine per ricevere il battesimo e aderire alla confessione cattolica. Questo esito estremo del processo di integrazione – uno dei possibili esiti, non certo l'unico – si deve più ap-

propriamente definire come assimilazione, cioè come l'annullamento volontario delle caratteristiche culturali e religiose della propria appartenenza minoritaria per adottare caratteristiche diffuse nella società maggioritaria. Alfred [senior] (il nonno di Ferruccio) prende questa decisione a Venezia nel 1893, facendo battezzare in un'unica cerimonia se stesso, la moglie Maria Antonia Steif e il figlio Alfred [Junior]; l'anno dopo egli fa battezzare alla nascita il secondo figlio Carlo. Il fratello di Alfred, Jacob Edmund, lo seguirà sulla stessa strada molto più tardi, a Trieste nel 1912.

Questa volontà di assimilazione più che di integrazione, dunque, si accompagna ad un altro processo sociale che la famiglia attraversa in questi decenni, la piena mobilità sociale e l'acquisizione di una solida condizione borghese. Preparata da un'adeguata formazione scolastica, essa si può cogliere nella professione del nonno Alfred, vice-direttore di una compagnia assicurativa (la Società Anonima di Assicurazione contro gli Infortuni a Venezia e a Milano), poi funzionario delle Assicurazioni Generali a Trieste; e dello zio paterno Julius, affermato medico internista a Vienna con una altolocata clientela. Nei figli di Alfred, Alfred [Junior] e Carlo, rispettivamente impiegato di banca e ingegnere, si riflettono le difficoltà del dopoguerra. Se Carlo mantiene la sua posizione di libero professionista, il fratello maggiore Alfredo, che nel 1911 aveva interrotto gli studi di diritto all'università di Graz per l'improvvisa morte del padre, tornando a Trieste dopo la guerra aveva dovuto accontentarsi nel 1920 di un impiego alla Banca Commerciale Triestina.

### 3. DALLA PERSECUZIONE RAZZIALE NEGLI ANNI DEL FASCISMO AL SECONDO DOPOGUERRA

Uno dei ricordi più sconvolgenti e inquietanti della vita di Ferruccio Fölkel, conservatosi inalterato fino agli ultimi anni della sua esistenza, risale al 18 settembre 1938, quando in divisa da «avanguardista» si era trovato a Trieste nel mezzo della centrale piazza Unità gremita di folla entusiasta nell'acclamare il Duce, affacciato da un palco allestito davanti al municipio. Quel giorno Mussolini, nell'unico discorso proferito in pubblico sull'argomento, aveva preannunciato – nella città che ospitava la terza comunità ebraica del Regno per ordine di grandezza, ma forse la prima per estrazione sociale dei suoi iscritti, tra i quali si annoveravano numerosi esponenti del mondo dell'economia e della finanza – la prossima entrata in vigore di una legislazione che avrebbe fatto dell'Italia un paese razzista e antisemita. Il consenso senza percepibili incrinature raccolto dal regime in una realtà come quella triestina, dove gli ebrei vantavano un radicamento di antica data e un ruolo di punta in tutti i settori della società senza che mai in precedenza si fossero prodotte significative reazioni di rigetto nei loro confronti, era dunque per il diciassettenne Ferruccio l'amara rivelazione di una Trieste disposta ad accogliere – come dirà egli molti anni più tardi – il peggio dell'Italia e, con riferimento all'occupazione nazista, il peggio della Germania. Di questa, che possiamo definire la seconda lesione inferta dalla storia all'identità della famiglia, Ferruccio Fölkel faceva diretta esperienza.



Se soltanto alcuni ambienti più avvertiti, vicini alle sfere del potere fascista, ma anche collegati per raggio internazionale d'affari al Centro-Europa, avevano potuto rendersi conto fin dal 1934 come all'interno del regime si stessero facendo strada orientamenti antisemiti in parallelo a quanto stava accadendo in Germania, si può dire che anche a Trieste - nonostante lo sconcerto iniziale - non fosse impossibile nella metà degli anni Trenta comprendere quale destino si andasse preparando per gli ebrei d'Europa, per chi ne sapesse cogliere i segnali. Parenti dei Fölkel vivevano in Austria, nel marzo del 1938 annessa al Reich e dal maggio di quell'anno soggetta all'estensione delle persecutorie «leggi di Norimberga». Ci si era mai interrogati in famiglia su ciò che stava accadendo ai congiunti di Vienna? Nel novembre 1939 arriverà la notizia che Julius Fölkel, zio paterno di Alfredo, capo-medico alla Nationalbank della capitale austriaca - dopo tentativi che si intuisce essersi rivelati impossibili di sopravvivere alla perdita dei diritti e alle restrizioni imposte agli ebrei - si era dato volontariamente la morte.

A quell'epoca Alfredo - in base alla legge razziale italiana del novembre 1938 - era già stato licenziato, nel febbraio 1939, dal Comune di Trieste. Qui era entrato nel 1930, accontentandosi di una modesta occupazione da impiegato, dopo che nello stesso anno era fallita la Banca Commerciale Italiana, l'istituzione finanziaria che aveva da poco assorbita la Banca Commerciale Triestina travolta dal crollo dei principali gruppi industriali e cantieristico-armatoriali giuliani, prima che alfine ricaddessero anche sull'Italia le ripercussioni della «grande crisi» a livello mondiale. Più che per specifiche conoscenze professionali Alfredo era stata assunto dalla banca nel 1920 per la sua ampia conoscenza delle lingue straniere, accettando di essere trasferito presso l'agenzia di Parenzo in Istria.

Nel dicembre 1918, subito dopo la conclusione della guerra, Alfredo Fölkel aveva sposato a Budapest - dove pensava inizialmente di stabilirsi, poi dissuaso dalle insistenze della giovane moglie - una triestina di religione cattolica, Eugenia Oblak (nome italianizzato in Oblati), il cui padre Ernesto era uno sloveno originario di San Floriano del Carso nei pressi di Gorizia, mentre la madre, Mercedes Nägelein (nome italianizzato in Negro), discendeva da una famiglia tedesca.

Con questo matrimonio si può dire che si compia la vicenda di assimilazione della famiglia Fölkel, un cammino culturale soggettivamente perseguito, che tuttavia non sarà sufficiente a metterla al riparo dalla legislazione antisemita italiana e dalle sue concezioni a sfondo razzistico-biologico.

La richiesta di Alfredo Fölkel di ottenere la «discriminazione», cioè la riammissione ai diritti civili tolti agli ebrei, fu respinta nel dicembre 1939. Egli non apparteneva a nessuna delle categorie previste dalla legge per ottenere il beneficio (volontari e decorati di guerra, legionari fiumani, iscritti al Partito nazionale fascista tra il 1919 e il 1922, benemeriti per motivi fascisti), grazie al quale alcuni personaggi più in vista riuscirono a entrare in possesso di un'esenzione che per la verità - dopo l'8 settembre 1943 - nelle considerazioni degli occupanti tedeschi non rivestirà alcuna efficacia. Alfredo era iscritto al Pnf dal 1931; la qualifica era obbligatoria per gli impiegati pubblici e perciò non è lecito inferirne alcun sentimento politico di appoggio al regime.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia cresce intorno agli ebrei che avevano deciso di restare nel loro paese piuttosto che di emigrare all'estero il clima di precarietà e di incertezza, reso più pesante dall'intensificarsi dell'azione di controllo nei loro confronti da parte degli apparati dello stato e dall'ostilità orchestrata dalla stampa e dal partito fascista. Questo clima sarebbe sfociato a Trieste nell'autunno del 1941 in incidenti e violenze di aperto carattere antisemita.

Dall'estate di quell'anno la famiglia Fölkel si era trasferita in provincia di Bari, dove, facendo affidamento sull'appoggio di alcuni parenti, essa contava di poter trovare quei mezzi di sussistenza venuti meno a Trieste con la perdita dell'impiego da parte di Alfredo. Ferruccio li aveva seguiti. Nel comune di Noicattaro, dove risiedeva, l'8 gennaio 1943 viene raggiunto dal provvedimento che stabilisce la sua «non appartenenza alla razza ebraica», decisione burocratica tutt'altro che scontata perché solo formalmente si trattava di riconoscere un diritto, bensì – attraverso margini di discrezionalità operativa ampiamente aperti alle autorità coinvolte nella procedura – si accordavano invece dei privilegi e l'elargizione era proveniente da un apparato statale e di partito tutt'altro che immune da corruzione.

In realtà, per il lungo periodo della sua vita che si estende dal 1938 al 1946, mancano su Ferruccio notizie più precise, ricordi, testimonianze. All'ansia per la vicenda raccontata dalla citata «pratica razziale» si può aggiungere l'incertezza per un'eventuale chiamata alle armi, di fatto non preclusa dalla sua condizione di discendente da matrimonio «misto», ma che in effetti non si verificò, per la decisione del regime di non procedere alla leva di tutte le classi d'età potenzialmente interessate.

La scelta della meta per il rifugio si rivelerà fortunata, perché fin dal settembre 1943 Bari si troverà a far parte del Regno del Sud, territorio libero dall'occupazione tedesca e dalle persecuzioni. Qui Alfredo potrà mettere a frutto la sua conoscenza delle lingue straniere (che includeva anche l'inglese e il francese), lavorando – secondo la documentazione conservata dalla famiglia – come giornalista, traduttore e insegnante di lingue presso il comando alleato della città pugliese tra il giugno 1944 e il gennaio 1946.

Sembra certo che Ferruccio e i suoi genitori siano rientrati a Trieste nel corso del 1946. La città era sottoposta dal 1945 – e lo sarà fino al 1954 – all'amministrazione dell'Allied Military Government, nell'attesa che si definisse a livello internazionale e diplomatico la contesa che opponeva Italia e Jugoslavia a proposito della sovranità sulla Venezia Giulia. Ferruccio aveva trovato impiego presso le autorità anglo-americane come addetto all'ufficio stampa, mettendosi in luce – così si esprimerà il responsabile del servizio, il colonnello britannico Paul Sasson, nel febbraio 1952 – come «one the best pillars of our Press Office». E' probabile che egli raggiungesse nel corso del tempo una posizione di carriera non secondaria (la *Guida di Trieste* del 1954 lo segnala come «segretario A.M.G.»), anche se la consapevolezza della provvisorietà della situazione lo induceva già allora a progettare una più stabile posizione futura nel campo che aveva scelto come il più congeniale alle proprie predilezioni e interessi, quello giornalistico e culturale. In questi anni, che egli descrive come fondamentali per la maturazione di una solida coscienza antifasci-

sta grazie al sodalizio con alcuni giovani amici come il pittore Carlo Titz (prematamente scomparso nel 1958), stringe contatti con altri esponenti della vita culturale triestina, come Umberto Saba, Giorgio Voghera, Gerti Frankl Tolazzi (la montaliana Dora Markus, oltre che l'omonima dedicataria del *Carnevale*), il giornalista Paolo Bernobini, intellettuali diversi per personalità e campo di attività, ma accomunati dal sentirsi lontani, ed anzi avversi, al clima di cupo e aggressivo nazionalismo italiano che si sta affermando nella vita politica cittadina.

Il protrarsi della «questione di Trieste» favorisce infatti la risonanza propagandistica dei temi agitati specialmente dall'estrema destra neofascista che, auto-proclamandosi erede dell'irredentismo anti-asburgico, esercita una notevole influenza sull'opinione pubblica. In questo momento particolare della storia della città riesplode in tutta la sua virulenza il conflitto nazionale; non essendo ancora ripristinata una vera dialettica democratica, le agitazioni di piazza assumono un ruolo preponderante nella cronaca politica e in esse trova facile esca la violenza fisica praticata da un risorto neo-squadrisimo. Sono anni difficili, densi di accese contrapposizioni frontali e di drammatiche lacerazioni, mentre Trieste vede con rapida e convulsa mutazione trasformarsi il suo tessuto sociale: se ne va, prevalentemente verso l'Australia e gli Stati Uniti, un'importante componente di forza lavoro industriale qualificata, che sfugge così alla disoccupazione di una ormai stagnante crisi economica, mentre affluiscono in gran numero i profughi dall'Istria, in prevalenza pescatori e contadini estranei alla cultura urbana, spesso dominati da sentimenti di rancore per aver dovuto cedere la loro terra e le loro case alla violenza ideologica e nazionalistica della Jugoslavia comunista di Tito. Se ci siamo dilungati a delineare questo pur sommario quadro, la ragione sta nel fatto che vogliamo sottolineare come la Trieste che Fölkel rifiuterà decidendo di andarsene per sempre, è questa Trieste, la Trieste esacerbata dal conflitto nazionale del secondo dopoguerra di cui egli fa esperienza proprio in questi anni, che corrispondono alla sua giovinezza e all'ingresso nella maturità.

Ci sono tuttavia anche elementi di positività in questo contrastato scenario e non ultimi tra essi sono le opportunità di una nuova crescita che vengono offerte alla cultura triestina. Essa per prima e più da vicino che nel resto d'Italia conosce e sperimenta il cosiddetto «modello americano», non solo nel costume e nella vita quotidiana, ma anche nel cinema, nel giornalismo, nella letteratura. L'Allied Information Service ha aperto in città una sala di pubblica lettura che nel 1952 conta 20.765 soci, raccogliendo 7.000 volumi inglesi e americani in lingua originale, 400 periodici, tra cui quotidiani come il «Times», il «Manchester Guardian», il «New York Times», il «Washington Post», il «Daily Telegraph» (testate dove la «questione di Trieste» campeggia nelle pagine della cronaca internazionale), una discoteca e una cineteca. Di questi fermenti si avvantaggiano soprattutto i giovani, recettivi agli stimoli nuovi dopo decenni di chiusura provinciale e autarchica, spesso insofferenti di fronte al clima di pesante ricatto nazionalistico in cui la città sta precipitando e perciò decisi a lasciare Trieste per affermarsi altrove: Tullio Kezich e Franco Giraldi sono nomi assurti nel campo del cinema ad una notorietà che supera i confini dell'Italia e perciò qui li ricordiamo come rappresentanti della stessa generazione di Ferruc-

cio Fölkel. Nati negli anni Venti, questi intellettuali hanno pubblicamente riconosciuto nella loro formazione l'importanza della presenza anglo-americana a Trieste. E' difficile pensare che lo stesso Ferruccio sia rimasto immune dagli stimoli di un'ambiente culturale che tornava allora ad aprirsi ad orizzonti internazionali, nei quali l'Occidente, seguendo lo spostamento degli equilibri geopolitici, aveva preso il posto della Mitteleuropa ormai divisa dalla «cortina di ferro»; difficile non pensare che abbia avuto qui i primi contatti e la prima conoscenza di quella letteratura americana tra le due guerre mondiali a cui si dedicherà con particolare competenza nel lavoro mondadoriano.

Ben diverso sarà il giudizio sull'operato del Governo Militare Alleato espresso da Fölkel in sede storica. Nella *Risiera di San Sabba* egli formula un duro giudizio sulla scelta degli anglo-americani di non dare immediato rilievo alle tracce rinvenute nel campo di sterminio operante a Trieste, prova dei crimini che lì si erano consumati. La severità di giudizio nei confronti del G.M.A. deve tuttavia almeno in un aspetto essere temperata. Alfredo Fölkel nel febbraio 1946 era stato reintegrato nel suo posto di lavoro al Comune di Trieste grazie ad un decreto dell'amministrazione anglo-americana (*l'Ordine Generale n. 3* del 3 luglio 1945, uno dei primi ad essere emanati dopo l'insediamento) che imponeva in poche, asciutte, essenziali righe la riassunzione in servizio tanto nel settore pubblico quanto nel settore privato di coloro che erano stati allontanati in forza delle disposizioni razziali italiane. Un atto di doverosa riparazione, che certo non cancellava le persecuzioni, le umiliazioni, le sofferenze e le morti ingiustamente inflitte e subite. Ma non si può non notare la differenza con quanto avverrà in Italia dove, pur essendo stata abrogata nel Regno del sud fin dal gennaio 1944 la normativa razziale, la reintegrazione degli ebrei assumeva quel percorso incerto, tortuoso e confuso che non deponeva a favore della nascente democrazia e che qualche studioso definirà come la «reintegrazione menomata».

Nell'ottobre 1954 Trieste tornava alla sovranità italiana ed una delle conseguenze immediate era lo scioglimento dell'apparato burocratico che gli anglo-americani avevano creato per le esigenze della loro amministrazione, ma anche per rispondere ai pressanti problemi della disoccupazione triestina. Ferruccio Fölkel era allora un uomo di 33 anni, alla ricerca di una collocazione lavorativa che ne soddisfacesse il talento e la creatività intellettuali, non disposto ad accettare il conformismo ideologico e l'ipoteca nazionalista destinate a pesare ancora a lungo sulla vita pubblica cittadina. Dopo un periodo trascorso come impiegato in una scuola media, nel 1957 lascia definitivamente Trieste alle sue spalle. Nella lontananza milanese inizierà a rielaborare la sua difficile storia personale e insieme la difficile storia di una città – come egli scriverà in una sua poesia – «che amare è impossibile e odiare anche»<sup>8</sup>.

## NOTE

\* Allo scopo di non appesantire il testo, le note sono ridotte all'essenziale. Per quanto non esplicitamente richiamato in nota, si può fare riferimento alle fonti e alla bibliografia menzionati alla fine del saggio.

<sup>1</sup> G. VOGHERA, *Quaderno d'Israele*, Pordenone, Studio Tesi, 1967; G. VOGHERA, *Le directeur général*, Paris, La différence, 2003.

<sup>2</sup> G.L. MORPURGO, *Raccolta di osservazioni sulle assicurazioni marittime e sopra la sicurtà contro i danni ignei, fluviali ed aerei, e quelle sulla vita dell'uomo*, Trieste, Weis, 1830; G.L. MORPURGO, *Inno di pubblica esultanza per la venuta [...] (del) Cavalier Cologna [...] Rabbino maggiore*, Trieste, Giovanni Marenigh Tipografo, 1827 (testo in italiano e in ebraico).

<sup>3</sup> R. LUNZER, *Intervista su Trieste. In memoriam*, in *Una sera con Fery. Omaggio a Ferruccio Fölkel*, a cura di C. BENUSSI, Trieste, Hammerle, 2003, p. 49.

<sup>4</sup> F. FÖLKEL, *Racconto del 5744*, Pordenone, Studio Tesi, 1987, p. 79.

<sup>5</sup> Mi riferisco rispettivamente a A. TAMARO, *Storia di Trieste*, 2 voll., Roma, Alberto Stock, 1924 e a A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>6</sup> LUNZER, *Intervista su Trieste* cit., p. 51.

<sup>7</sup> FÖLKEL, *Racconto del 5744* cit., p. 69.

<sup>8</sup> F. FÖLKEL, *Monàde. 33 poesie del giudeo*, n. ed. Trieste, Il Ramo d'Oro, 2002, p. 74.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

## FONTI ARCHIVISTICHE

La storia della famiglia Funkelstein-Fölkel è stata ricostruita prevalentemente grazie a documenti provenienti dall'Archivio privato Ferruccio Fölkel, ora proprietà degli eredi.

Tracce del soggiorno lavorativo a Milano di Alfredo Fölkel [senior] si possono rinvenire in Archivio Storico di Banca Intesa, patrimonio Banca Commerciale Italiana, *Copialettere del presidente della Banca Commerciale Italiana Alfonso Sanseverino Vimercati*, vol. IX, foglio 87, Milano 23 marzo 1901. L'attività lavorativa di Alfredo Fölkel [junior] presso la Banca Commerciale Triestina (poi Italiana), agenzia di Parenzo, si trova documentata sempre in Archivio Storico di Banca Intesa, patrimonio Banca Commerciale Italiana, *Banca Commerciale Triestina*, cartella 5, fascicolo 6 (ringrazio Alberto Gottarelli dell'Archivio Storico di Banca Intesa per la gentile collaborazione).

Per la vicenda delle leggi razziali la documentazione è conservata in Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste. Gabinetto (1923-1952), *Censimento degli ebrei nel Comune di Trieste* (22 agosto 1938/XVI), vol. I, p. 194, *ad nomina* Fölkel; ibidem, 077, 1938, busta 405, fascicolo *Fölkel Alfredo. Accertamento razza*; 076, 1943-1944, busta 377, fascicolo *Fölkel Ferruccio. Razza*; Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, categoria G1, busta 205, *Cancellazioni fino al 1935 comunicate dalla Unione israelitica di Roma, ad nomen* Fölkel Jacob Edmund.

## FONTI A STAMPA

*Programm des k.k. Gymnasiums in Triest veröffentlicht am Schlusse des Schuljahres 1879*, Triest, Buchdruckerei des österr.-ungar. Lloyd, 1879, p. 72, *ad nomen* Funkelstein Edmund.

*Guida di Trieste*, Trieste 1904.

*Guida di Trieste*, Trieste 1932.

*Guida di Trieste*, Trieste 1954.

### OPERE DI FERRUCCIO FÖLDEL CUI SI FA PARTICOLARE RIFERIMENTO NEL TESTO

FERY FÖLDEL, *Monàde. 33 poesie del giudeo*, Milano, Guanda, 1978; n. ed. Trieste, Il Ramo d'Oro, 2002.

FERRUCCIO FÖLDEL, *La Risiera di San Sabba*, Milano, Mondadori, 1979; n. ed., Milano, Rizzoli, 2000.

FERRUCCIO FÖLDEL, *Racconto del 5744*, Pordenone, Studio Tesi, 1987.

*Storielle ebraiche. Introduzione, scelta e note di Ferruccio Fölkel*, Milano, Rizzoli, 1988.

FERRUCCIO FÖLDEL, *Intellettualità ebraica a Trieste e la fortuna*, dattiloscritto inedito di pp. 36, [Milano, novembre 2000].

Per una bibliografia ancora non completa degli scritti di Ferruccio Fölkel rinvio a I. BRAVIN, *Nota bibliografica*, in *Una sera con Fery. Omaggio a Ferruccio Fölkel*, a cura di C. BENUSSI, Trieste, Hammerle, 2003.

### SCRITTI SU FERRUCCIO FÖLDEL CUI SI FA PARTICOLARE RIFERIMENTO NEL TESTO

R. LUNZER, *Österreich als sinkendes Schiff: Die Klagen des Ferruccio Fölkel*, in (della stessa) *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt, Wieser Verlag, 2002, pp. 421–435.

R. LUNZER, *Intervista su Trieste. In memoriam*, in *Una sera con Fery. Omaggio a Ferruccio Fölkel*, a cura di C. BENUSSI, Trieste, Hammerle, 2003, pp. 47–52.

### STUDI E MONOGRAFIE

Sui temi affrontati nel testo esiste un'abbondante bibliografia. Mi limiterò perciò a fornire qui alcune essenziali indicazioni.

Sugli ebrei nella società ungherese alla metà dell'Ottocento cfr. F. FEJTŐ, *Hongrois et Juifs. Histoire millénaire d'un couple singulier (1000-1997). Contribution à l'étude de l'intégration et du rejet*, Paris, Balland, 1997.

Su Vienna v. l'articolato quadro di R.S. WISTRICH, *Gli ebrei di Vienna*, Milano, Rizzoli, 1994 (ed. orig. 1989).

Riguardo alle origini della famiglia v. anche J.-P. BLED, *Czernowitz avant 1914: une société multiculturelle*, «Revue roumaine d'histoire», n. 1–2, 1996, pp. 21–26.

Sull'integrazione degli ebrei nella società triestina si sofferma A. MILLO, *Storia di una borghesia. La famiglia Vivante a Trieste dall'emporio alla guerra mondiale*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1998.

Alla storia di una famiglia di ebrei ungheresi emigrata a Trieste nell'Ottocento è dedicato A. MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Sulla letteratura triestina è d'obbligo il riferimento a A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.

Sul «mito asburgico» rinvio all'ormai classica analisi di C. MAGRIS, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963.

Sulle persecuzioni antiebraiche in Italia v. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Quarta edizione riveduta e ampliata*, Torino, Einaudi, 1988 e M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

Per il contesto locale v. S. BON, *Gli ebrei a Trieste 1930–1945. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

Sulla reintegrazione postbellica degli ebrei in particolare cfr. R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

Per la Trieste degli anni Cinquanta, mentre ancora manca uno studio soddisfacente sulla lotta politica, si può trovare un ampio quadro generale di riferimento nell'opera collettanea *La città reale. Economia, società e vita quotidiana a Trieste 1945–1954*, Trieste, Edizioni Comune di Trieste, 2004.